

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*

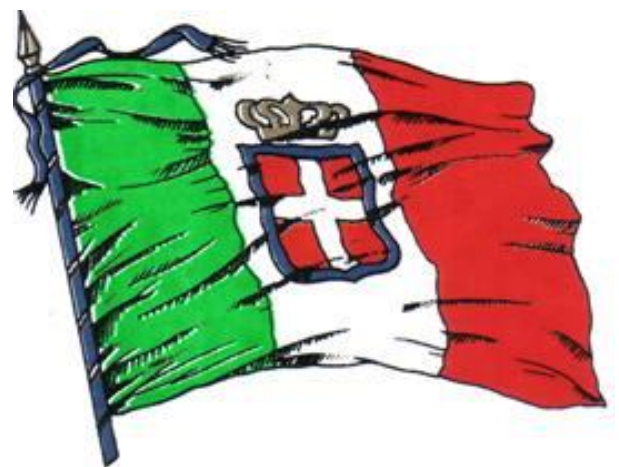


"*Il Gattopardo* è troppo introspettivo-psicologico per essere solo un romanzo storico, troppo documentato sull'epoca dei fatti per essere solo un romanzo psicologico" (Giorgio Masi).

La trama si snoda intorno a **due filoni complementari**: da una parte **le vicende di una famiglia nobile siciliana**, dall'altra **gli avvenimenti storici dell'epoca**, che finiscono per condizionare la vita dei protagonisti.

Il racconto si svolge nel cinquantennio che va dal 1860 al 1910, con, al centro, l'anno 1883, che vede la morte del protagonista, **don Fabrizio Corbera, principe di Salina**, in quanto la narrazione prosegue fino alla fine della dinastia. Si assiste pertanto per quanto riguarda le vicende della famiglia alla

partenza con i garibaldini del nipote di don Fabrizio, il principe Tancredi Falconeri, all'amore non corrisposto della principessina Concetta per il cugino Tancredi, che sposa invece Angelica, la figlia del sindaco di Donnafugata, feudo del principe di Salina, e alla morte di don Fabrizio, episodio centrale del libro. Per quanto



riguarda invece gli avvenimenti storici, i più importanti fra quelli a cui si fa riferimento sono **l'impresa garibaldina, la caduta del Regno delle due Sicilie, i plebisciti** (indimenticabile il grido sdegnato dell'umile don Ciccio: "Io, Eccellenza, avevo votato 'no'. 'No', cento volte 'no'"), **l'unificazione dell'Italia sotto i Savoia e le prime vicende del nuovo regno**.

Ma l'importanza del romanzo va molto al di là di questa trama: infatti gli eventi storici che fanno da sfondo servono a inquadrare nel **trapasso tra due epoche (borbonica e sabauda)**, e quindi nel cambiamento, se non nel capovolgimento, della situazione storica (e perciò anche

politica e sociale), la personalità del protagonista. Caratterizzato da un profondo conflitto interiore, il principe ha pensieri che sfuggono al mondo circostante della famiglia e degli amici (solo Tancredi ne intuisce la natura tormentata e l'inquieto agitarsi dell'animo), ed è spinto perciò a rifugiarsi in se stesso e nell'osservazione del cielo. Nel corso della vita don Fabrizio si sente sopraffare dagli avvenimenti e assiste, non solo senza reagire, ma anzi contribuendovi egli stesso, **alla rovina del proprio ceto e al sorgere di una nuova classe sociale**. Vi contribuisce facilitando ad esempio il matrimonio di Tancredi con Angelica: che è bellissima, ma il cui merito maggiore risiede nel denaro del padre, il contadino Calogero Sedara, arricchitosi con pochi scrupoli ed emblematico rappresentante del ceto emergente. Al fondo di tale incoraggiamento dello zio al nipote, dietro il **distacco con cui egli vive le vicende proprie e delle persone che lo circondano e gli avvenimenti storici che si svolgono sotto i suoi occhi**, vi è una concezione di vita che trascende il personaggio e diviene simbolo di un modo universale di essere. E' la **rassegnazione al prevalere delle cose sugli uomini**, all'inutilità di resistere alla fatalità e all'**inarrestabile evolversi della storia**. Si tratta di **una concezione legata al carattere del protagonista, ma anche a quello dei siciliani in genere: il principe stesso afferma di appartenere "ad una generazione disgraziata, a cavallo fra i vecchi tempi e i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due"**, e di essere, pertanto, **"privo di illusioni"**.

Tale atteggiamento, che lo porta quasi, come si è detto, a subire passivamente quanto avviene intorno a lui, sembra **in contrasto con il lato esteriore del suo carattere**: il principe, infatti, è "grande, rabbioso e orgoglioso"; è uno che riconosce a sé il diritto del comando e della decisione, e dispone a piacimento di quelli che gli sono intorno: e questo per l'educazione avuta, per il suo stesso istinto nonché per il prestigio che gli viene dalla sua fama di astronomo. Ma tutto ciò non costituisce che il lato meno significativo del suo carattere, perché il vero don Fabrizio non è questo; il suo imporsi sugli altri, prima ancora che essere conseguenza della sua posizione e del suo forte carattere, è frutto di una esigenza estrema, intima, della sua natura: il suo, cioè, più che un dominio sugli altri è un distacco dagli altri; distacco che diventa sempre più una cosciente e lucida necessità: perché mentre gli altri si inseriscono negli avvenimenti e si lasciano travolgere da passioni e interessi, perdendosi nell'immediato e nel contingente, egli, pur al centro di tutto, vede tutto dal di fuori e non si lascia travolgere, sempre più confermandosi nella convinzione che sia inutile affannarsi tanto per inseguire realtà destinate comunque a scomparire: "filosofia" alla quale ha certo contribuito anche la sua **consuetudine con le stelle**, giacché dalla contemplazione dei mondi infiniti egli ha tratto la capacità di uscire da se stesso, ridimensionare il mondo che lo circonda e comprendere, o almeno intuire, il mistero delle cose.

E' superfluo, a questo punto, chiedersi quale sia la posizione che don Fabrizio assume di fronte agli eventi politici di cui è testimone: se sia cioè un reazionario ovvero un nostalgico dell'età borbonica; egli è semplicemente un pessimista che vede come nessun fatto sia risolutivo. Non risolvono nulla la rivoluzione dei piemontesi né la nuova ricchezza dei Sedara né la "rapida adattabilità" di Tancredi; **i cambiamenti che si verificano non sono tali che in superficie: il fondo delle cose resta comunque inalterato**.



Questo **senso tacito di tragicità** è un altro elemento caratteristico del romanzo: si tratta di una tragicità che incombe ineluttabile sugli uomini e sulle cose, col **presentimento -sfumato ma pur sempre latente- della morte**, che è uno dei fattori della immobilità della Sicilia, terra soffocata dal peso del passato inerte, dalla calura del clima, dalle proporzioni sterminate della solitudine. Quasi in ogni pagina sono espressioni che richiamano

tale condizione; questi sono l'atmosfera e il paesaggio che fanno da sfondo al romanzo: la terra siciliana, riarsa da "lugli apocalittici" e da un "sole violento e sfacciato, narcotizzante"; in poche, drammatiche parole, "il rantolo della Sicilia". Ed è una condizione che non può comprendere appieno se non chi la vive in tutta la sua tragicità: non dunque il cavaliere di Chevalley, troppo lontano da tale realtà, al quale don Fabrizio cerca inutilmente di spiegare il proprio rifiuto di un seggio nel senato del nuovo Regno.

Il tacito ma pur sempre percepibile senso della morte non opprime solo la terra, la natura, il paesaggio: è presente in molti altri elementi, percorrendo tutto il libro; "è come un ronzio continuo all'orecchio", nei presagi e nel sonno, nel solleone e negli oggetti, in un crescendo incessante; è significativo il fatto che una delle prime immagini sia quella di un soldato trovato morto nel giardino di villa Salina, e l'ultima quella del corpo di Bendicò, il cane che anima e percorre a grandi salti tante pagine; e perfino nella scena più lieta e spensierata, quella del ballo, parlando delle coppie che volteggiano l'autore si sofferma su "quei loro corpi destinati a morire".

E anche questo tema trova il cardine nella figura del protagonista, quel don Fabrizio che, secondo una definizione data da Tancredi quando lo sorprende contemplare un quadro raffigurante una agonia, "corteggia la morte", la quale non costituisce per lui che l'ultimo stadio di un processo maturato lungo tutto l'arco dell'esistenza.

La sua morte è appunto il momento in cui le vicende biografiche del principe si fondono con quelle storiche; è qui che diviene evidente quello che fin qui era implicito: che cioè **il principe e la sua epoca sono una cosa sola, e la morte dell'uno significa la fine dell'altra.**

Di fronte al protagonista, simbolo di una classe che tramonta, il ceto emergente è rappresentato da don Calogero Sedara, ritratto sempre in tono caricaturale ma non senza che si ammetta l'affermazione dell'aristocrazia di denaro su quella di sangue. **Al contrario del principe, osservato intimamente, nei pensieri, nelle riflessioni, nei sentimenti più segreti, don Calogero è ritratto solo nelle manifestazioni esteriori, quasi a significare che egli non è capace di sentimenti profondi;** del resto anche Angelica è in fondo tutta egoismo e calcolo, incapace di qualunque gesto disinteressato. Don Calogero può, sotto certi aspetti, richiamare il mastro-don Gesualdo del Verga, anch'egli venuto su dal nulla; ma con una profonda differenza: che don Gesualdo

infine soccombe, e torna quello che era, un "vinto" dalla vita; don Calogero invece trionfa, e riesce a far incamminare la figlia sulla sua stessa strada.

Fra il principe e il borghese arricchito si inserisce un altro personaggio, capace di cogliere i lati positivi dell'una e dell'altra condizione: si tratta di Tancredi, nipote di don Fabrizio e che diventerà genero di don Calogero. Egli è fornito, secondo una definizione dello zio, di "rapida adattabilità", e lega il vecchio mondo al nuovo, unendo al prestigio dell'antica nobiltà una spregiudicatezza che gli consente di inserirsi nella realtà che sta emergendo. Anch'egli paga però un prezzo: perché se pur trionfa esteriormente la sua esistenza è meschina, ben diversa da quella distaccata ma nobile e serena dello zio. **Tancredi è un uomo di successo, ma non un uomo felice: e dietro il suo atteggiamento ironico c'è più amarezza che spensieratezza.**



Il castello di Donnafugata

La Sicilia è presente nel romanzo in tutto il suo splendore e in tutta la sua desolazione e decadenza: di essa sono descritti in indimenticabili raffigurazioni, come già si diceva, gli splendidi paesaggi, aspri e inospitali ma al contempo grandiosi e affascinanti, in quel loro misto di terra e di mare, di vento e di afa, di sole e di ombra che incanta, spaventa e affascina.

Indimenticabile è anche l'amato alano di don Fabrizio, che, come ha scritto lo stesso Tomasi di Lampedusa a Layolo, "in un romanzo in cui quasi tutti i personaggi escono male è l'unico sicuramente positivo". Bencicò, amico a quattro zampe, il cane-colosso vicino al gigantesco principe, è come le stelle, ha il loro stesso ruolo: rasserena don Fabrizio, fiuta falsità e ipocrisie (significativo il suo ringhiare contro Angelica...). Appare all'inizio, facendo irruzione nella sala dove si recita il rosario, smuovendo con la propria vitalità una situazione estremamente statica; e all'immagine di lui è affidata, malinconicamente, la chiusura del cerchio della narrazione.

